

A scuola di comunità

di Federico Valacchi (AIDUSA, UniMC) | federico.valacchi@unimc.it

L'esperienza costruttiva e inclusiva condotta in seno al LUDiCa, e alla sua scuola di storia digitale pubblica, può suggerire diversi spunti di riflessione, che vanno dall'arricchimento che deriva dal confronto quotidiano con problemi epistemologici "viventi" fino a riflessioni di carattere più generale in merito ai diversi domini che LUDiCa mette in gioco, declinandoli in una virtuosa logica di comunità. Il tutto arricchito dalla costruzione di una rete di rapporti umani sicuramente proficui.

La concretezza dell'esperienza, come spesso accade, è il miglior banco di prova per i modelli teorici e per eventuali speculazioni a margine di quei modelli. La stessa digitalizzazione, espressione effimera quant'altre mai, nelle pieghe di un immaginario collettivo distratto dalla sconosciuta iterazione del termine, trova nella dimensione applicativa sperimentale del laboratorio significati che altrove ha irrimediabilmente perduto. Del resto fin dalla sua presentazione "LUDiCa è il laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università degli Studi di Cagliari, nel quale ricercatori e studenti sperimentano l'integrazione tra le metodologie della ricerca umanistica e le tecnologie digitali col coinvolgimento delle comunità del territorio".

Il confronto quotidiano con i problemi della ricerca – che possono anche essere quelli di alimentare materialmente i ricercatori sul campo con impeccabile efficienza logistica – e con le percezioni che le comunità hanno del senso di quella ricerca, sprigiona potenti anticorpi rispetto alla banalità della retorica digitale. Impone delle soluzioni che altrove si teorizzano, creando mostri concettuali senza volto o, se vogliamo, giganti dai piedi di argilla. Sicuramente, però, questa dimensione fortemente esperienziale non può risolversi in sé stessa e deve fare i conti con il resto del mondo, senza cedere alla tentazione di auto

assolversi acriticamente in quanto “spontanea” e “concreta”. Servono parametri solidi, per quanto non irrigiditi, e coordinate condivise, perché come sempre la pratica e l’università della strada hanno i loro limiti evidenti che vanno stemperati con il rigore metodologico per evitare appiattimenti e banalizzazioni controproducenti.

Il coinvolgimento delle comunità, ad esempio, non è virtuoso in sé in maniera automatica. Lo spontaneismo, per quanto orientato, è un valore che resta tale solo fino a un certo punto e a certe condizioni. Se non si è in grado di governarne l’energia esso tende a ripiegarsi su sé stesso, ovvero a frantumarsi in una serie di casi individuali o parziali che finiscono con l’entrare in dissonanza l’uno con l’altro. La dimensione partecipativa, se la vogliamo chiamare così, non è buona a prescindere, come sembra manifestarsi in alcune contro retoriche della costruzione della competenza dal basso che sfiorano la demagogia.

Costruire risorse informative reali, capovolgendo dinamiche gerarchiche di lunga durata, comporta un faticoso lavoro di mediazione “umana” ancora prima che culturale. C’è una dimensione maieutica, in tutto ciò, che va governata con misura e utilizzata con la dovuta cautela.

Detto questo, se decliniamo queste componenti nel quadro di una grammatica archivistica da sempre faticosamente attenta al tema della trasmissione e della valorizzazione e, al tempo stesso, incline a un certo isolazionismo più che vagamente snobistico, non è difficile toccare con mano le opportunità che la scuola ci ha offerto, anche in termini di riflessione critica sul *modus operandi* dei mediatori.

Cominciamo col dire che uno dei limiti fisiologici dell’archivio – e di quello storico in particolare – risiede nella sua paradossale tendenza a farsi monumento e di conseguenza ad emanciparsi dalle persone che lo hanno prodotto e di cui, in linea teorica, è testimonianza. L’archivio, e soprattutto l’archivio locale, sembra sedimentarsi e conservarsi all’insaputa di coloro che ne sono i protagonisti. Sulla distanza degli archivi dai cittadini e dalla vita vera si è molto dibattuto, constatando uno stato di fatto innegabile, ma trovando solo raramente soluzioni efficaci

che consentissero di creare i presupposti per risolvere una questione assai disdicevole.

Si tende spesso a liquidare la faccenda riconducendola al luogo comune di un disinteresse pubblico per gli archivi dovuto in ultima analisi all'indifferenza di interlocutori poco sensibili o, addirittura, genericamente "ignoranti". La potremmo chiamare la "soluzione esterna", una soluzione che nella sua fondamentale superficialità determina uno stallo irrimediabile, perché allontana gli archivisti dalla necessaria autoanalisi e sposta il problema ad un livello di generica e sterile rivendicazione corporativa. È la dimensione degli "archivisti contro tutti", quello stato d'animo che impedisce di interrogarsi a fondo sul fatto che la colpa potrebbe invece essere tutta interna e che le soluzioni andrebbero cercate proprio nelle strategie di comunicazione e trasmissione che gli archivisti mettono in campo.

Questo approccio, almeno fino a un certo punto, è frutto di un certo inconfessabile elitarismo, sia degli archivisti che degli storici. Le due macrocategorie, bene o male, hanno ritenuto a lungo di essere le sole depositarie di un ius archivi inteso come esclusivo privilegio di comprensione e accesso o, meglio, come forma di accesso privilegiato alle fonti. Questo tipo di percezione affonda le sue radici anche in antichi e pregiudiziali asservimenti dell'archivistica alle discipline storiche, cioè nella logica di un sistema di servizio fatto da discipline ausiliarie della storia. Purtroppo in diversi casi questo fenomeno è risultato amplificato dalla frustrazione di quanti tra gli archivisti ritenessero il mestiere di storico "superiore" a quello dell'archivista. In questa visione lo storico nobilita le fonti con il suo pensiero mentre l'archivista, vilipeso topolino computazionale, si limita ad accumularle e se possibile a ordinarle. La forza del pensiero che schiaccia la macchinosità di un'insindacabile condanna all'iterazione tassonomica. Ma questo è un altro discorso.

Il problema, se torniamo al punto centrale del nostro ragionamento, non si pone evidentemente solo in termini di rivendicazioni corporative. Non si tratta, cioè, di reclamare i dovuti riconoscimenti a una ca-

tegoria professionale. Non si tratta neppure di cercare contrapposizioni inutili tra due categorie disciplinari o di rivendicare il prevalere dell'una sull'altra e viceversa.

Conviene piuttosto analizzare le conseguenze di questo tipo di approccio sulla gestione e sull'uso consapevole degli archivi. Ed è proprio a questo livello che l'idea di un digitale realmente pubblico come quello di LUDiCa può venirci in aiuto.

Se infatti si parte dalla supposizione che la digitalità non sia una soluzione "mistica", ma un insieme di risorse che consentono di immaginare le risposte possibili al problema di una trasmissione pervasiva, ci si avvia lungo la strada di un'archivistica pubblica e attiva che ci può aiutare a rompere l'accerchiamento corporativistico di cui si diceva sopra.

L'archivio non è un bene in sé, il cui valore sia dato a prescindere ed esista immutabile fuori dal tempo e dai giudizi degli uomini. L'archivio, al contrario, funziona quando lo si percepisce come utile. Esiste solo nella sua concretezza d'uso.

Il primo step è allora quello che ci porta a spogliare l'archivio della sua austerità immobile, depotenziandone la distante aulicità, anche grazie all'utilizzazione di opportune soluzioni digitali.

Nella mia esperienza personale con gli studenti e i colleghi dell'iniziativa sarda ho colto prima di tutto questo aspetto. Gli obiettivi generali del progetto tendono infatti ad isolare i necessari elementi di concretezza da un dibattito teorico e metodologico che sul terreno si avverte come distante e poco produttivo. Bisogna, cioè, ragionare prima di tutto sugli archivi non in quanto astrazione informativa ma come preziose risorse comunitarie da valorizzare, anche con le opportune soluzioni digitali.

Questo tipo di archivistica integrata e tendenzialmente inclusiva, che si fa letteralmente sul campo o nel nostro caso sull'isola che ci ospitava, si allontana dai vezzi nominalistici della teoria "pura" e si concentra sui temi e sulle materie piuttosto che sulle vicende della produzione e sulla distanza algida della descrizione tecnica (che resta comunque presupposto irrinunciabile).

Lavorare sugli archivi andando in cerca dei cordoni ombelicali che li legano alla comunità significa superare in maniera quasi subliminale il limite anacronistico della provenienza, a tutto vantaggio di una pertinenza che la stessa comunità può toccare con mano. L'archivio, che la teoria correttamente riconduce nella sua generalità ai soggetti produttori e alle loro vicende, trasferisce le sue prerogative ai suoi utilizzatori e ai loro interessi. Sono le materie e non le istituzioni a guidarci nella costruzione di percorsi che abbiano ragionevoli speranze di successo "pubblico".

In altre parole, quando si cerca la dimensione pubblica dell'archivio bisogna essere disponibili a compromessi teorici e pratici capaci di svincolare l'archivio stesso da una lettura "archivisticamente corretta" e accettare una soggettività a scartamento variabile che impone delle scelte.

La capacità di formulare queste scelte e di tradurle in strumenti di accesso è forse il punto cruciale di un'esperienza che punti a fare dell'archivio un compagno di strada per una comunità, o comunque per pubblici più vasti di quelli definiti dal cerimoniale scientifico e accademico.

Bisogna avere la volontà e la sensibilità di rendere visibili i fatti là dove accaddero, per parafrasare Cesare Guasti, e di saper trasformare questa visibilità del passato in un'identità che non sia astratta adorazione di uno spazio-tempo che ha i tratti epici del mito, ma che al tempo stesso resta vuoto di significati tangibili. In questo senso lavorare dentro alla comunità e con la comunità assume un rilievo decisivo perché consente di tarare le scelte e di individuare soluzioni che nel modello teorico in senso stretto sarebbero impensabili.

Personalmente nell'esperienza LUDiCa ho apprezzato soprattutto questa tensione costante, e certamente faticosa, a leggere l'archivio nella sua reale dimensione di carburante informativo, in un divenire che svincola la memoria da certe sue manifestazioni di maniera.

Per altri versi ciò può risultare perfino anti-archivistico e bisogna fare grande attenzione a non perdere le coordinate di fondo. Tutto que-

sto, infatti, è possibile solo se si padroneggiano gli archivi e i loro contesti, e quindi se gli archivi sono adeguatamente descritti e ordinati. E questa è un'altra ricaduta più che potenziale di un progetto che intende contribuire a sprigionare energie informative capaci di agire concretamente sul presente.

Resta poi il problema della restituzione, ovvero della costruzione di risposte adeguate (possibilmente digitali) ai bisogni delle comunità, a loro volta capaci di alimentare un'economia circolare dell'archivio per cui, se si può dire così, da cosa nasce cosa.

Il tratto digitale è per LUDiCa un elemento costitutivo, ma in linea con le tendenze generali del progetto, non è fine a sé stesso e questo è un altro aspetto su cui credo convenga riflettere. Quella di LUDiCa è una digitalità laboratoriale, verrebbe da dire esperienziale, che colloca le azioni che ne derivano in una dimensione terza rispetto alle possibilità che di solito scaturiscono dalla digitalizzazione delle risorse documentarie.

A ben guardare, infatti, esiste innanzitutto una digitalizzazione sistematica, quasi object oriented, che punta al trasferimento di supporto di ingenti quantità di materiale analogico destinato ad imprecisati usi futuri. Poi c'è la digitalizzazione esemplificativa che sfrutta il materiale digitalizzato per costruire percorsi e strategie di valorizzazione su determinati aspetti o tematismi. Sono ambedue soluzioni apprezzabili, ma che nella maggior parte dei casi mancano di aderenza immediata alla realtà e si collocano in una dimensione sostanzialmente astratta di riproducibilità piuttosto asettica.

Nel caso di LUDiCa invece la dimensione anche didattica della scuola impone un approccio molto più mirato e concreto alla digitalizzazione, con il risultato di dar corpo a idee e prodotti tarati davvero sulle specifiche esigenze.

Questo significa anche dare la dovuta rilevanza, se non la priorità, al tema della sostenibilità digitale che troppo spesso in progetti macro tende a finire sullo sfondo, travolta dalla grande disponibilità di risorse che incoraggiano più la quantità che la qualità e l'analisi critica e prospettica.

In definitiva, quella di LUDiCa è prima di tutto una scuola di sostenibilità archivistica, tecnologica e storica, perché seguirne il percorso “costringe” ad essere realistici e a valutare con attenzione le conseguenze di quello che si fa.

In un tempo in cui la digitalizzazione e le stesse modalità di trasmissione e valorizzazione degli archivi si riducono troppo spesso a manifesti sterili, e in prospettiva gravidi di imprevisti e ricadute negative, non è davvero cosa da poco.

Mettere le comunità al centro di un percorso di ricerca che abbia ambizione di restituire loro qualcosa significa in fondo accettare che il ruolo di chi conduce la ricerca non è solo quello di insegnare ma soprattutto quello di imparare. In questo senso LUDiCa è una scuola di comunità in senso ampio ed estensivo.